



Giovanni Falcone

Il giudice Falcone: «Non esiste Cupola politica»

FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. «Io non ho mai parlato di terzo livello ma di reati del terzo livello, che è cosa ben diversa. Per averne una conferma basta leggere la relazione introduttiva al Convegno di Castelgandolfo del 1982 fatta da me e dal collega Turone». Il procuratore aggiunto di Palermo, Giovanni Falcone, non ha alcuna intenzione di polemizzare con quanti lo accusano di essere un rinnegato per avere recentemente affermato che non è lecito parlare di un terzo livello di Cosa Nostra. Il magistrato antimafia si limita a precisare il suo pensiero che in questa materia viene spesso travisato, se non addirittura censurato.

La polemica l'anno innescata due mesi fa in occasione della ricorrenza del 3 settembre, anniversario dell'uccisione di Carlo Alberto Dalla Chiesa: Carmine Mancuso, presidente del Coordinamento, e Alfredo Galasso, patrono di parte civile della Chiesa al maxiprocesso. Il primo aveva definito «inquietante» le tesi di Falcone; il secondo, invece, lo aveva chiamato in causa affermando che in occasione del convegno del 1982, il magistrato antimafia aveva apertamente sostenuto l'esistenza di una struttura direzionale politica al di sopra della Cupola mafiosa. Le polemiche avevano avuto eco nel corso del dibattito sul libro del collega Saverio Lodato «Dieci anni di mafia. La guerra che lo Stato non ha saputo vincere», al quale oltre al giudice Falcone erano intervenuti anche il presidente dell'Antimafia, Chiaromonte, il responsabile della commissione Problemi dello Stato del Pci, Cesare Sisti, e Renato Imbeni, sindaco di Bologna. E proprio presentando il libro di Lodato il giudice delle indagini preliminari Giuseppe Di Lello aveva indirettamente replicato a Mancuso e Galasso affermando che il pensiero di Falcone viene volutamente censurato. E ancora: «Non esiste il politico che siede al tavolo assieme a Totò Riina e Bernardo Provenzano» ha continuato Di Lello - ma esiste piuttosto una linea di continuità che rende le cose molto più complicate e il

Andreotti ascoltato dal comitato per i Servizi Il presidente del Consiglio respinge ogni responsabilità

Chi ha dato il via alla spy story dell'estate? Oggi saranno ascoltati Martini e Rognoni

Il dossier del Sismi ora scotta Attesa per le carte del caso Orfei

Di spionaggio non parla più nessuno. Quello che adesso scotta è proprio il dossier del Sismi che ha tirato in ballo il consigliere di De Mita, Ruggero Orfei. Andreotti al comitato di controllo sui servizi ha ribadito le accuse al capo del Sismi e spiegato che non è stato lui ad avallare l'invio alla magistratura del dossier. Oggi tocca all'ammiraglio Martini e al ministro della Difesa Rognoni.

■ ROMA. «Spie? Non abbiamo elementi per ritenere che vi siano stati fatti di spionaggio. Sappiamo soltanto che la magistratura ha scritto sul fascicolo che contiene il dossier del Sismi "atti relativi". Vuol dire che secondo l'autorità giudiziaria non c'è una notizia di reato».

Sono le otto di sera, in via del Seminario davanti al portone di Palazzo San Macuto il senatore Ferdinando Imposimato è assediato da un gruppo di giornalisti da tre ore in attesa di avere qualche indiscrezione sulla relazione di Andreotti al comitato di controllo sui servizi di sicurezza.

Parla Sarubbi, tecnico Aeritalia accusato dal Sismi «Mi hanno chiamato spia Adesso ho paura»

Caso Orfei, mentre Andreotti riferisce al comitato per i servizi segreti, da Napoli uno dei tre tecnici dell'Aeritalia, Giovanni Sarubbi, accusati di avere fatto la spia per Praga si difende e racconta alcuni risvolti inediti dalle spy story dell'estate. «Non ho mai lavorato per gli agenti della Cecoslovacchia. La mia unica colpa è di avere militato nel Pcd'i. Ho paura che qualcuno mi faccia fuori».

DAL NOSTRO INVIATO CARLA CHELO

■ NAPOLI. Fuori dai cancelli della fabbrica, le ruspe lavorano per costruire la nuova linea della Circonvallazione. Quando sarà completata i treni si fermeranno proprio di fronte all'Aeritalia: una grande comodità per le decine di clienti e fornitori che si presentano ogni giorno. Dentro, tecnici e operai disegnano e costruiscono gli aerei esposti in questi giorni alla mostra di Farnborough, in Inghilterra. Ma oltre i cancelli i giornalisti non possono entrare: il dossier del Sismi sulle spie italiane al servizio di Praga, nel quale sarebbero coinvolti anche tre tecnici del-

miraglio Fulvio Martini o l'ennesimo segnale che quel dossier ormai «scotta» terribilmente? I componenti del comitato, in ogni caso, sembrano piuttosto seccati di questo «disguido». Adesso la richiesta di potere avere le carte che accusano Ruggero Orfei e altre quattro persone è stata girata alla magistratura che dovrebbe provvedere con urgenza.

Ma intanto il comitato, che voleva chiarire in tempi rapidi una storia così poco chiara, come aveva annunciato il presidente Segni la settimana scorsa, dovrà cambiare programma e attendere ancora.

La terza raffica di domande riguarda la polemica tra Andreotti e il Sismi. Una polemica resa più aspra dalla corsa aperta per la poltrona che Martini dovrebbe comunque lasciare entro novembre.

Chi ha dato il via alla spy story, il capo dei Servizi militari o la presidenza del Consiglio? Andreotti ha ripetuto le accuse mosse al capo dei Servizi segreti militari il mese scorso. Ma questa volta l'attacco all'am-

miraglio Martini è stato suffragato da spiegazioni nuove. «La legge è molto chiara su questo punto - è ancora impossibile a parlare - è il capo dei Servizi a decidere, qualora ne ravvisi la necessità, di riferire all'autorità giudiziaria l'esito degli accertamenti compiuti». Ma Andreotti non ha dato il via libera alla richiesta dell'ammiraglio Martini? Non ha tenuto per oltre un mese sulla scrivania la lettera dei servizi prima di dare il suo assenso. «Il presidente - insiste Imposimato - non ha dato alcun assenso. Prima di prendere atto della decisione dei Servizi ha anche consultato l'ex presidente del consiglio di Sta-

to, Ancora». La decisione di inviare il dossier ai giudici è dunque tutta del Sismi. L'intervista via fax al quotidiano la Repubblica, nella quale Martini ha cercato di dividere con la presidenza del Consiglio la responsabilità della decisione, era davvero, come ha sempre sostenuto Andreotti, una «ricostruzione fantasiosa, che non merita commenti, ma desta meraviglia?».

I parlamentari potranno chiedere direttamente all'ammiraglio Martini questa mattina. La sua audizione è prevista subito dopo quella del ministro alla Difesa Ugo Rognoni.



Giulio Andreotti

più». Tra i motivi della rottura, oltre al sostegno incondizionato dato dal Pcd'i ai regimi dei paesi dell'est (prima l'Albania, poi proprio la Cecoslovacchia), Sarubbi annovera anche un vero e proprio tentativo di truffa al suo danno. «Con la scusa di finanziare il partito volevo che gli dessi i soldi che mio padre aveva messo da parte».

Con il responsabile nazionale dell'organizzazione di quel gruppo, Giovanni Sarubbi non ha più rapporti dall'86. Ma adesso, fa capire, non si stupirebbe se si scoprisse che quello dell'organizzazione politica Pcd'i marxista-leninista, il gruppetto nel quale anche Giovanni Sarubbi ha militato per sette anni, dal '79 all'86. Sette anni che il tecnico dell'Aeritalia non rimpiange affatto. «Quando ripenso a quell'esperienza mi vengono spesso in mente quei santini indiani che incantano ragazzotti ingenui. Per anni ho versato la mia tredicesima all'organizzazione e quando c'era bisogno ho tirato fuori anche qualcosa in

più». Tra i motivi della rottura, oltre al sostegno incondizionato dato dal Pcd'i ai regimi dei paesi dell'est (prima l'Albania, poi proprio la Cecoslovacchia), Sarubbi annovera anche un vero e proprio tentativo di truffa al suo danno. «Con la scusa di finanziare il partito volevo che gli dessi i soldi che mio padre aveva messo da parte».

Con il responsabile nazionale dell'organizzazione di quel gruppo, Giovanni Sarubbi non ha più rapporti dall'86. Ma adesso, fa capire, non si stupirebbe se si scoprisse che quello dell'organizzazione politica Pcd'i marxista-leninista, il gruppetto nel quale anche Giovanni Sarubbi ha militato per sette anni, dal '79 all'86. Sette anni che il tecnico dell'Aeritalia non rimpiange affatto. «Quando ripenso a quell'esperienza mi vengono spesso in mente quei santini indiani che incantano ragazzotti ingenui. Per anni ho versato la mia tredicesima all'organizzazione e quando c'era bisogno ho tirato fuori anche qualcosa in



Santina Renda

Il giallo di Santina Renda La bimba è stata venduta? E il magistrato parla di «falsa testimonianza»

Venduta dalla famiglia? Rapita? Vittima di un brutto? Il giallo della sorte di Santina Renda si arricchisce ogni giorno di nuove ipotesi. Secondo indiscrezioni i carabinieri addebiterebbero la scomparsa della bambina ai parenti del ramo paterno, per una faida all'interno della famiglia. Il magistrato: «In presenza di nuove prove indiziarie potremmo emettere provvedimenti giudiziari, anche per falsa testimonianza».

■ PALERMO. Per i carabinieri è stata venduta dalla famiglia, per la squadra mobile è rimasta vittima di un brutto, secondo i genitori è stata rapita ma non sanno fornire indicazioni utili per smascherare i colpevoli. La scomparsa di Santina Renda è un giallo senza fine dove ogni giorno si registra una notizia nuova che viene puntualmente smentita il giorno dopo. Con un esposto presentato alla magistratura nei giorni scorsi, i carabinieri di Palermo sostengono di avere fondati sospetti che Santina (scomparsa dal Cep il 23 marzo scorso) sia stata venduta dalla famiglia. Una scelta che i genitori avrebbero fatto pentendosi subito dopo. Un'accusa gravissima che Giuseppe Renda e Vincenza Scurato respingono con fermezza: «I carabinieri ci accusano perché in sei mesi di indagini non sono riusciti a ritrovare Santina. Questa è la verità». Per questo marito e moglie si sono recati a Roma chiedendo un incontro al presidente della Repubblica Cossiga. Ma non solo: «Abbiamo un paio di cose nuove da dire - affermano - ma le racconteremo agli investigatori romani perché di quelli palermitani non ci fidiamo più». Rilanciano i Renda, ma nel loro racconto ci sono parecchie affermazioni poco convincenti. Anzi, è il modo con cui hanno condotto tutta la vicenda che ha insospettito i militari. I familiari della piccola scomparsa sarebbero caduti più volte in contraddizione nel corso degli interrogatori davanti al magistrato. Ma in mano agli investigatori ci sarebbe qualcosa di più concreto. Secondo alcune indiscrezioni i carabinieri avrebbero puntato il loro rapporto su una faida interna alla famiglia: la responsabilità della scomparsa di Santina sarebbe da addebitare al ramo Renda, al padre e ai suoi parenti. La mamma e il nonno della bambina sarebbero a conoscenza del retroscena ma non parlano. Si tratta - lo ripetiamo

L'uomo era figlio del capostipite del clan Puntina Roma, ucciso Di Mauro boss della mafia catanese

Un altro omicidio nella capitale. Un delitto di mafia ordinato a Catania. La vittima Claudio Di Mauro, sorvegliato speciale in soggiorno obbligato a Roma, condannato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Era il figlio del capostipite del potente clan nisseno Puntina. I killer hanno atteso il boss all'uscita di un negozio, lo hanno crivellato di colpi, allontanandosi su una Croma dalla targa posticcia.

DELIA VACCARELLO

■ ROMA. Esce dal negozio insieme alla moglie, subito una raffica di colpi, alla spalla, alle gambe. Cerca riparo tra le macchine in sosta, i killer lo inseguono e lo «finiscono» sparandogli alla testa, poi fuggono, coprendosi le spalle a colpi di pistola. Un delitto di mafia, probabilmente ordinato altrove. È successo ieri nel tardo pomeriggio, in via Elio Vittorini, nei pressi dell'Eur. La vittima è Claudio Di Mauro, 32 anni, catanese, da due mesi in soggiorno obbligato nella capitale. Il boss era figlio di Giuseppe Di Mauro, capostipite del clan dei Puntina, al centro di un processo, aperto sulla base delle rivelazioni del pentito Giuseppe Loizzo. Il 14 maggio scorso Claudio e il fratello Riccardo furono condannati a 8 e 12 anni per associazione a delinquere di stampo mafioso. Sorvegliato speciale, Di Mauro aveva l'obbligo di firmare presso il commissariato di zona tre volte a settimana. Nella sua abitazione, un appartamento preso in affitto in via Umberto Saba 68, la polizia aveva trovato di recente un giubbottino antiripetibile.

proprio davanti. All'uscita non riesce a raggiungerla. I killer non gli lasciano scampo, uno dei due, alto un metro e settanta, sui 25 anni, capelli castani chiari e arricciati sul collo, lo insegue e lo colpisce alla tempia destra. Poi gli attentatori sparano tra la gente. È il panico, sono le 19, la strada è piena di gente che torna a casa, e che fugge sentendo gli spari. Più di venti, dicono i testimoni. I killer intanto saltano su una «Croma», targata Salerno e partono all'impazzata. La targa della «Croma» risulta rubata ad una Fiat Uno.

La moglie, Providenza Condorelli, rimasta illesa, viene accompagnata in questura insieme ai testimoni che hanno assistito all'omicidio. Per strada è tutto bloccato, una Peugeot rossa con le ruote a terra, una «Panda» con lo specchietto in frantumi, la vetrina del negozio di articoli sportivi forata da un proiettile. Per terra bossoli ovunque, gli inquirenti ne contano più di venti. Tra le macchine, accasciato, il corpo senza vita di Claudio Di Mauro, in jeans e scarpe da tennis, colpito alle gambe, sulla schiena, sfigurato. Una cicatrice sul fianco destra è il segno di un agguato di vecchia data. Di



Il cadavere di Di Mauro

Mauro aveva 17 anni, dicono gli inquirenti, quando subì il primo attentato. Di recente un omicidio aveva già colpito la famiglia. La matrina di 48 anni era stata assassinata il 10 luglio scorso, con due colpi di pistola alla testa, da un sicario, nel centro storico di Catania. Il dirigente della sesta sezione della squadra mobile Vito Vespa dice che la vittima non era molto conosciuta nella capitale. «Ce ne siamo occupati da poco, perché era in soggiorno obbligato». Il sostituto procuratore della Repubblica Luigi De Fichi scuote la testa, è troppo presto per rintracciare un collegamento con i 4 omicidi dell'ultimo week end a Catania. «Probabilmente - dice il magistrato - è un delitto ordinato altrove».

L'ex presidente delle Fs potrebbe essere stato coinvolto nel traffico internazionale di armi La pistola che lo uccise è distribuita nel Lazio da una società gestita dal figlio Enrico

Ligato nell'affaire Bnl-Atlanta?

L'omicidio Ligato è collegato ad un grande traffico di armi che s'è incrociato con lo scandalo della Banca Nazionale del Lavoro di Atlanta? L'ipotesi, che non annulla quelle su appalti e ferrovie, ha preso consistenza. Il gran commissario Dc è stato ucciso con una rarissima Glock venduta in esclusiva, in tutto il Lazio, da una società del figlio. Altri due omicidi con la stessa arma in Campania: i morti Ligato erano stati ad Atlanta.

ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. C'è un collegamento tra lo scandalo della Banca Nazionale del Lavoro, coinvolta ad Atlanta in un colossale traffico di armi, e la morte di Lodovico Ligato, ammazzato la notte del 26 agosto del 1989 con 13 pallottole in corpo e 9 in faccia? È l'ipotesi che ha preso corpo negli ultimissimi giorni: troppo presto per darla per certa; certo è, invece, che una delle armi utilizzate per uccidere Ligato conduce, attraverso circostanze incredibili ed inquietanti, proprio ad Atlanta e che la trappola contro Ligato scattò solo poche settimane dopo lo scandalo della Bnl. C'è di più. A rendere, se possibile, il quadro ancor più torbido va aggiunto che una delle armi (la

più sofisticata e rara) utilizzate per ammazzare l'ex parlamentare della Dc è distribuita nel Lazio da una società che fa capo al figlio dell'ex gran commissario Dc, Enrico.

Il contrabbando di armi come pista del delitto è vecchia e collegata alla fotocopia di una «promissory notes» di sessanta milioni di dollari trovata tra i documenti sequestrati a Roma a Vincenzo Calari indicato dagli inquirenti, nei giorni successivi al massacro, come fiduciario del dirigente Dc il cui studio fu perquisito nella convinzione che conservasse le carte segrete di Ligato. Le «Promissory» sono titoli di credito indonesiani. Vere e proprie cambiali, alcune falsificate, emesse da due alti esponenti

del Consiglio della difesa dell'Indonesia (secondo alcuni senza l'autorizzazione del governo di Giacarta), le «Promissory» sono finite tra le mani di faccendieri d'ogni tipo e sono servite per finanziare il grande traffico di armi con il Terzo mondo. La fotocopia ritrovata valeva carta straccia, perché conservarla? Qualcuno l'aveva usata per dimostrare di possedere l'originale? Le ipotesi dei magistrati reggini, comunque, arrivarono ad un punto morto.

Ora, le perizie balistiche hanno riproposto quella pista. Ligato è stato ucciso con tre diverse pistole: una a tamburo, una 7 e 65, mai comparsa in altri delitti di «ndrangheta»; una Glock 17. La Glock è una micidiale pistola costruita interamente in plastica e non c'è barba di metal detector che possa intercettarla. Per questo è prediletta dai killer del grosso giro, agenti dei servizi «con licenza di uccidere», terroristi. Al tempo dell'omicidio ne esistevano in Italia alcune centinaia. Le importa la Algimec che ha affidato l'esclusiva per tutto il Lazio ad una società amministrata da Enrico Ligato, primogenito dell'ex presi-

Il modello che possiedono i killer di altissimo livello. Bruno Giordano, il sostituto procuratore che dirige le indagini su Ligato, nega che vi sia una svolta e di aver indetto un veridico per questa mattina per valutare le novità. «Ho appreso dai giornali di averlo convocato, ironizza. «Il caso Ligato - avverte - è formato da tanti pezzi e nessuno, allo stato, ha il sopravvento sugli altri». Ma le notizie trapelate e da nessuno smentite possono essere un depistaggio? «Dal mio ufficio non è uscito mai nulla» dice Giordano «posso solo aggiungere che, sul dato reale, c'è una grossa costruzione. Noi parliamo dai dati: qui c'è una guerra di mafia che s'è interrotta «senza motivo», un mese prima ed uno dopo l'omicidio Ligato». E sullo sfondo l'avvertimento di sempre: non è detto che tra le «tutte» le attività di Ligato e la sua morte vi sia rapporto, insomma: restano in piedi, al di là dell'eventuale contrabbando di armi, tutte le vicende dello scandalo delle ferrovie e dei contrasti politico affaristici mafiosi su grandi appalti su cui Ligato aveva, o voleva mettere, le mani.